

Poesia Filippo Ravizza lotta col velo nero della Storia

PIERANGELA ROSSI

A una prima lettura si viene quasi travolti dal nichilismo visto ovunque, fin nelle pieghe dell'individualismo, nell'oscuro potere del denaro, per poi rifugiarsi nelle orme del materialismo dialettico fino alla «fatticità». O nella poesia, strenua resistenza. Ed è qui il punto che spinge alle ulteriori letture. Perché una persona della pasta umana di Ravizza («non ho mai fatto niente di male» dice in un punto), cordiale, buono, capace di ascoltare attentamente (tra l'altro assiduo lettore di Agorà fin dai primi anni) dovrebbe accontentarsi dell'idea irrealizzabile di una società di eguali dopo tante smentite storiche? D'accordo invece per il potere magico della poesia che a uno si dona (e percorre tutta la

raccolta). Poi, ecco, alle successive letture, l'arcano farsi semplice: è proprio l'umanità di Ravizza che pare fargli velo: un disagio, magari inconsapevole, porta qui a quel vedere «tutto nero» che è a volte il nichilismo. Di cui peraltro si disfarebbe volentieri se la Storia (sempre maiuscola) avesse di nuovo un destino, purché non tragico. Ma c'è di più. Sono i sentimenti umani. Sono questi, dopotutto, a dar voce alla Musa di Ravizza. È alla figlia che confida i sogni della giovinezza, le bandiere nelle piazze che danno luogo a quella fede nella fatticità (parola notata dal prefatore Gianmarco Gaspari). È alla figlia, ancora, che confida la maggiore attesa: che si riformi questa società epigona del capitalismo. Per cui, se anche non si consente con lo schema di idee, queste diventano comprensibili, nella loro genesi, con l'attenzione tesa a chi vengono come «date» in custodia: «ti lascio, figlia, nelle / mani di chi ha vinto la battaglia del futuro... (...) per qualche decennio / ancora padrone del nostro destino / ma non per sempre (...) io credo». Un altro esempio. Al di là del bailamme delle idee, un po' di pace Ravizza la trova accanto alla moglie: quella

«quiete», quel po' di «quiete» lasciato in sorte a chi vive. Ed è con la moglie spesso che il poeta viaggia, fino a lambire i confini d'Europa. Un'altra poesia «teatralizzata» e ardente è quella in cui il poeta si confronta, infine come tale più che come filosofo, con quelli che si presuppone siano stati gli amici di un tempo, che gli rimproverano (tanto per cambiare) le idee e lo accusano (ma può essere un'accusa?) di non essere altro che un poeta, e quindi si suppone un sognatore. Ma altrove Ravizza tra sé e sé rivendica a oltranza le ragioni e le sragioni dell'essere poeta e in un punto si dice rammaricato di non essere più un giovane poeta, come se solo ai giovani poeti fosse data la grazia in punta di penna, ma sappiamo tutti che non è così. E poi c'è la figura del padre scomparso che si ostina a direbbe a restare viva e vicina, per esempio con le ultime cose dette ai figli. Come si vede, un libro ricco, di spessore, con o senza filosofia del tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filippo Ravizza

LA COSCIENZA DEL TEMPO

La vita felice. Pagine 88. Euro 13,00

